

IL PERSONAGGIO / Dario Fo tra ricordi e attualità

«Il teatro politico ha ancora futuro Ecco i miei eredi»



Il "Giullare" ha presentato a Firenze il libro che racconta i suoi primi sette anni «Gli intellettuali ci salvano da quelli che condisciono tutto con l'imponderabile»

di Ennio Macconi

FIRENZE — Entra, alza la mano destra in un saluto, avvolto nel cappottone scuro e con un immancabile berretto, e dice: «Scusate per il ritardo». Alla libreria Feltrinelli di via Cerretani, ad aspettare lui, Dario Fo, il Giullare e il Nobel della letteratura del 1997, ci sono tutti quelli che possono entrare nella grande sala centrale della libreria. Fo è a Firenze per parlare del suo libro, «Il paese dei mezaràt - I miei primi sette anni e qualcuno in più» (Feltrinelli), uscito da qualche mese, e che racconta la sua infanzia sulla riva lombarda del lago Maggiore (Fo è nato a San Giano, vicino a Varese, nel 1927). Si toglie il cappotto, prende il microfono e parla subito. Parla prima di tutto del suo sentire, del suo «disagio nel clima di questa guerra». Perché la guerra? Spiega che tanti spazi dei suoi primi sette anni di vita, narrati nel libro, sono dedicati alla guerra. Parla dei ricordi dei bombardamenti su Milano, su Brera. Tutte uguali le guerre, dice: «Distruggono affetti, rispetto, il senso dell'umano, la civiltà, la cultura». Poi inizia un ping-pong di domande e risposte su «Il paese dei mezaràt», il paese dei mezzi topi, dei pipistrelli, insomma. Così, dalle parole emergono le storie del libro. «Racconto cose verissime — dice, dando spazio all'ironia di sempre — cose verissime che vengono prese per false, e cose non vere che vengono prese per vere. E' il destino del giullare». Scorrono così le parole e dunque le immagini sull'incredibile funerale di suo padre, «Pà Fo», Felice Fo, gran ferroviere, un funerale pieno di bandiere rosse, di canti partigiani di val Comeggia, di *Se non ci ammazza i crucchi, se non ci ammazza i bricchi* della val Vigizzo, di *Bella ciao*. Con quei ritmi che di funeralesco nulla hanno e la gente che quasi trotta. Con quel tocco finale della sorte, «quasi da pochade» scrive: la contemporaneità del funerale di Piero Chiara, lo scrittore, gran mangiapreti, con la gente che vedendo passare prima «Pà Fo» si accoda a quel funerale credendo sia quell'altro, lasciando poi da solo il povero Chiara. Irresistibile, ancora, il racconto della Svizzera con le tegole di cioccolata: il racconto-burla che un Fo bambino aveva bevuto per strada, e che il babbo e la mamma gli avevano fatto pensare fosse vero, fino al primo viaggio di là dal lago.



Tanta gente, tanti autografi sui libri, tante strette di mano. Prima di uscire, alla fine, domandiamo a Fo due impressioni sulla comunicazione, sul suo teatro, su questo mondo di immagini imperanti.

Fo, che ne pensa della guerra in televisione?

«Siamo abbastanza appiattiti su un discorso quasi di pudore su certi argomenti: queste immagini non le diamo per rispetto ai bambini, alle persone sensibili. E poi, due secondi dopo, l'ipocrisia: si vede un soldato iracheno che striscia insieme a un altro che si arrende. E poi con due colpi di arma da fuoco viene ucciso. Si nasconde fin dove fa comodo. Ci sono carrellate nelle quali si vedono case distrutte, ma si va veloce quando si incontra un cadavere. Negli Stati Uniti è ancora peggio. Si truccano le immagini, si cancellano col computer le parti da non vedere».

Fo non crede che la guerra in tv perda di realtà?

«In America perde perché non si parla dei morti, dei civili. Da noi ogni tanto scappano delle immagini».

Parlando sempre di comunicazione, oggi ha ancora senso il teatro politico?

«Certo. Come me ci sono altri. C'è Rossi; c'è Staiano. C'è un sacco di uomini e donne che sa far la satira politica».

E che pensa dell'uso del dialetto in questa Italia che qualcuno vorrebbe spezzettare?

«Deve essere usato come arricchimento della lingua. Guai se si fa del folklore. Guai se si fa il ritardato e basta. Dante in che lingua ha scritto? In volgare. Ha inventato una lingua nel "De vulgari eloquentia».

Hanno ancora senso gli intellettuali che denunciano?

«Meno male che ci sono. Altrimenti ci sono solo quelli che condisciono tutto con l'imponderabile: le guerre, sempre state; le puttane, sempre state; è tutto già avvenuto».

Dove va secondo lei il mondo della comunicazione? C'è chi dice che sta facendo regredire la gente: che ne pensa?

«Non si può generalizzare. Da una parte c'è chi vuol fare capire e dall'altra chi non vuol farlo».

Fo, bisogna essere pessimisti o ottimisti?

«Il pessimista non parla. Non dice. E' inutile».